



Milanesiana Arte

Gli zombi di Inzerillo i ritratti di Dondero e i dipinti di Battiato

La Milanesiana 2010 non è soltanto musica, cinema, letteratura e scienza, ma anche arte. E oggi si inaugurano, alla presenza di Vittorio Sgarbi e Luca Beatrice, ben tre mostre alle Cartiere Vannucci (via Vannucci 16), visitabili fino al 19 luglio (ore 11-20). Innanzitutto, "La classe morta" di Cesare Inzerillo, il cui titolo è ispirato all'omonima opera teatrale del polacco Tadeusz Kantor (1915-

1990), in cui si rimane sospesi in una zona di confine tra la vita e la morte, in un limbo tra realtà e sogno, nel fugace transito tra il mondo terreno e l'aldilà. L'attenzione di Inzerillo si focalizza soprattutto sull'ossidazione dei corpi e ciò che gli interessa è tutto quello che non è plastificato. Poi "Dello Sguardo della Vita. Un film del Novecento" di Mario Dondero, con immagini di

scrittori scattate tra gli anni Cinquanta e i Settanta a illustrare la semplicità nascosta che la vita a volte ci offre e che raramente sappiamo gustare. «La semplicità è il risultato di un percorso, più che un inizio», spiega Dondero. Infine, "Donna con Rosa" del cantautore siciliano Franco Battiato: dopo la musica e il cinema, un nuovo percorso nell'arte, attraverso i temi fondanti della ricerca pittorica

Perché leggere Barth Il maestro di Wallace sa far ridere davvero

GIORDANO TEDOLDI

■ ■ ■ Che vi piaccia o no la letteratura americana postmoderna, dovete leggere John Barth. Bene, ma cos'è la letteratura americana postmoderna? La definizione la prendiamo da un suo brillante discendente, altro scrittore Usa di culto, Rick Moody (anche se dai tempi di *Americano Rosso* si è molto post-postmodernamente incartato in romanzi strampalati e prolissi), che alla "Paris Review" espose la massima della scuola cui si ispirava: «L'idea modernista che tutto è possibile, l'idea postmoderna che tutto è stato già detto, l'idea post-postmoderna che dato che tutto è stato già detto, tutto è possibile». Questa definizione, oltre a essere essa stessa un esempio dei meccanismi autoreferenziali che ne sono tipici, dice che il postmoderno è la risposta a uno stallo: tutto è stato già detto, che altro possiamo fare? Ricombinare gli elementi, scomporre il puzzle di trama e stile e giocare con i pezzi senza attenersi alla figura sulla scatola.

Ieri Barth è stato a Roma, ospite del suo editore italiano, *minimumfax*, per presentare la benvenuta riedizione (aumentata di un saggio inedito dell'autore) del classico *L'opera galleggiante* (pp. 354, euro 16), romanzo del 1956, debutto letterario di Barth poi restaurato nel 1967, e l'antologia *La vita è un'altra storia* (pp. 360, euro 13), che raccoglie 12 racconti inediti scritti da Barth dal 1968 a oggi.

Ora, perché dovrete leggere uno scrittore di 80 anni appartenente a una scuola letteraria di cui sarà pure stato il capostipite, ma in seguito surclassato da giganti quali Don DeLillo, Thomas Pynchon e Foster Wallace? Ho due risposte. La prima è che, indipendentemente da una scuola letteraria, quello che fa la differenza sono gli individui. Il cubismo di Picasso non è il cubismo di Braque; e la musica dodecafonica di Schönberg è magnifica, mentre quella di Josef Hauer è una noia micidiale. Dunque, potete aver letto tutti i santoni del postmodernismo Usa, e averli disprezzati per le loro tediose evoluzioni (eufemismo per seghe mentali), dopodiché leggere Barth e innamorarvi della sua prosa. Ma la seconda risposta è quella su cui faccio più affidamento per convertirvi a Barth: è divertente. La sua pagina ha una freschezza, una bizzarra originalità, una sfrontatezza che i suoi più complessati seguaci non possiedono affatto.

Facciamo degli esempi. Uno degli ingredienti fondamentali del postmoderno è lo scherzo. Il postmoderno fiorisce con la società dello spettacolo, con gli show televisivi. Barth usa la tecnica del *joke* come un brillante commediante che punge con la sua battuta e passa subito ad altro, non sta lì a tirarla per le lunghe. Quello che, ahinoi, di tanto in tanto succedeva anche al grandissimo e compianto Wallace, che spesso citava Barth come suo maestro. Nel geniale racconto "Perso nella casa stregata", Barth inserisce fin nella prima pagina un *joke*, cioè una presa in giro degli scrittori che abusano del corsivo, che spiega il narratore, «dovrebbe essere usato con parsimonia». E il racconto prosegue infarcito di parole in corsivo a capocchia proprio come fanno quelli che vogliono darsi un tono (potrei citare noti autori italiani, ma mi astengo per carità di patria). Epperò il *joke* di Barth non è tutto il racconto, è solo uno degli elementi dello spettacolo, non diventa mai un espediente monotono. Un principio che Barth conosceva bene, da studioso di jazz alla "Juilliard School of Music", era infatti quello della variazione. «Nel profondo sono rimasto un arrangiatore», scriveva senza falsa modestia nella raccolta di saggi *The Friday Book*, «il cui maggior piacere, in campo letterario, è quello di prendere una melodia preesistente - un antico poema narrativo, un mito classico, una logora convenzione, un frammento della mia esperienza - e, improvvisando come un jazzista all'interno dei suoi limiti, riarrangiarla in vista del mio scopo attuale». E il suo scopo attuale non era risolvere qualche tormentoso rovello con se stesso o incrociare la teoria degli insiemi con il flusso di coscienza joyciano, ma divertire il lettore.

POWERS

Il miglior romanzo è la scienza

Il romanziere Usa è uno dei pochi a indagare il rapporto tra la fisica, la chimica e le emozioni umane: pensare è sentire sotto un'altra forma

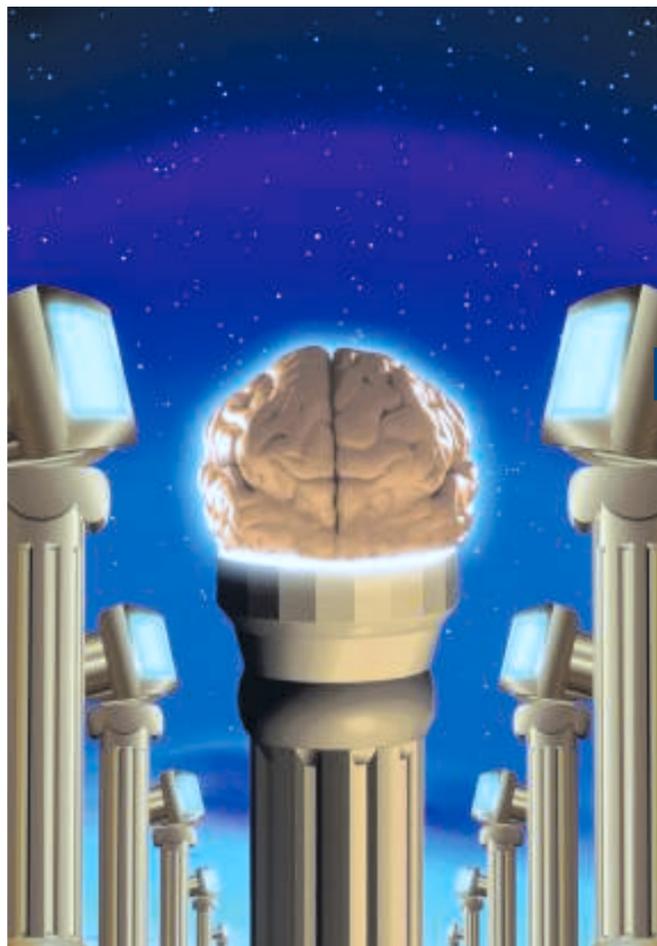
PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Scienza o poesia? Cervello o cuore? Boh. Perché, se viviamo in un'epoca di velocissima evoluzione scientifica e tecnologica, la forma romanzo continua a prosperare? Nel mondo ogni giorno migliaia di romanzi continuano a venire stampati e, sia pure in differenti proporzioni, venduti e letti. Al contrario, la saggistica scientifica è relegata a uno stretto giro di addetti ai lavori. La formazione scientifica e quella umanistica procedono su binari separati che sembrano non incontrarsi mai. Sono ben pochi gli scrittori che provengono da una formazione scolastica e accademica scientifica. Quei pochi ce li ricordiamo sempre: Primo Levi, che era un chimico, Arthur Clarke, che rivoluzionò lo stile della fantascienza (Jules Verne e H.G. Wells non erano certo scienziati) e, più di recente, Michel Houellebecq, biologo, o Michael Crichton, che era medico (ammesso che la medicina sia una scienza).

Alcuni, non moltissimi, conoscono **Richard Powers**, nato nel 1957 nell'Illinois, scrittore di successo fin dal suo debutto a metà degli anni Ottanta, tradotto in italiano negli anni Novanta e di cui citiamo almeno *Il dilemma del prigioniero* (Bollati Boringhieri), *Sporco denaro* (Fanucci) e il recente *Il fabbricante di eco* (Mondadori). Powers, dotato di un'intelligenza vivace, ha esplorato molte diramazioni del sapere. Non a caso le sue storie riguardano sempre il complesso rapporto tra applicazioni scientifiche e vita quotidiana.

Studi eclettici

In un'intervista raccolta dal settimanale francese "Le Nouvel Observateur" e appena pubblicata, Powers cerca di spiegarsi. Aveva studiato musica, da piccolo, ma passava da uno strumento all'altro, dal violoncello al clarino e alla chitarra, da Bach ai Beatles. Racconta: «Ho studiato un anno di oceanografia, un anno di paleontologia, uno di archeologia, uno di biologia. Poi mi hanno detto che dovevo scegliere una sola disciplina. Ma io avevo l'impressione di chiudermi delle porte alle spalle. Ho studiato fisica e a mano a mano che la materia si faceva sempre più specialistica, venivo preso dalla claustrofobia, dal panico. E così ho ricominciato da capo con la letteratura. Ma



FISICO E LETTERATO

Il romanziere Richard Powers (1957), che ha lavorato a lungo come programmatore di computer Olycom

cervello, abbiamo bisogno della letteratura», sostiene Powers. «In altre parole, se partiamo dal principio che esiste nel nostro cervello un vortice di processi gerarchici i quali fanno sì che noi comprendiamo il mondo sulla base di diversi parametri, uno di questi strumenti è proprio l'identificazione narrativa con un personaggio di finzione».

In altre parole ancora, proviamo a capire noi, percorrere i labirinti e gli sviluppi di una storia scritta, è un modo eccellente di tenere in attività tanto le funzioni logiche del cervello quanto le funzioni emotive. Si capisce meglio il mondo e si sperimentano delle emozioni.

I danni dei geni

Powers ha lavorato anche come programmatore informatico, eppure, a proposito dei limiti della logica umana, dichiara: «Ho paura di tutto quello che viene prodotto dagli esseri umani. Basti vedere il ruolo che hanno avuto certi "piccoli geni" nell'ultima crisi finanziaria. Hanno creato un sistema di economia virtuale che ha cominciato a produrre effetti nocivi nel mondo reale. Gli scambi che avvenivano in un mondo immaginario, dove certi trasferimenti di denaro non sono neanche fisicamente possibili, hanno fatto sì che il castello di carta crollasse. I miei libri si soffermano sui pericoli della numerizzazione del mondo».

È una bella teoria per gli amanti dei libri. Tra l'altro ci toglie dall'imbarazzo di una visione troppo meccanica dell'io. C'è sempre spazio per qualcosa che possiamo chiamare anima.

anche lì il campo si restringeva sempre di più. Mi ha salvato la scrittura».

Nell'ultimo libro, non ancora pubblicato in Italia (il titolo originale è *Generosity*), scrive: «Quando uno pensa di comprendere la natura di quello che guarda, vuol dire che non ha ancora guardato abbastanza attentamente». In questo romanzo affronta le influenze della chimica sulle emozioni umane, e la possibilità di indurre artificialmente il buonumore.

Nel *Fabbricante di eco* (che ha vinto il National Book Award, lo diciamo per chi crede ai premi) si racconta invece di una donna che deve accompagnare il fratello, vittima di un incidente, fuori dal coma, in un difficile percorso di recupero. Il fratello, infatti, è affetto da una forma di dissociazione neurologica, per cui non è più in grado di associare i volti noti e i ricordi agli affetti e alle emozioni.

Non siamo nella fantascienza. Powers non costruisce mondi futuristici né utopie negative. Lavora con quello che l'umanità già cono-

sce di sé. Il suo è un genere dove la scienza si innesta semplicemente su un tessuto narrativo. «Uno dei progressi più interessanti in materia di ricerca sul sistema nervoso», spiega, «è la rivelazione del carattere inseparabile dei due processi, affettivo e analitico». Il cuore e la testa, appunto. «Il cervello possiede 300 sottosistemi integrati: quali azionerebbero il "cuore"? E quali la "testa"? Non credo che funzioni così. Grandi ricercatori come Antonio Damasio hanno dimostrato quanto il pensiero e l'emozione siano strettamente collegati. Pensare è sentire sotto un'altra forma. Da sempre gli artisti e gli scrittori hanno cercato di convincerci che esista un abisso tra la comprensione cognitiva del mondo da una parte, e il sentimento viscerale e intuitivo dall'altra. Invece ogni giorno ciascuno di noi crea un intreccio molto complesso fra queste due attività».

Ecco allora una nuova definizione del ruolo della letteratura. «Se vogliamo stimolare e allo stesso tempo mettere in funzione tutti i 300 circuiti che esistono nel nostro